

# Livia Turco

ministro per la solidarietà sociale

## «Solidarietà, molla dello sviluppo»

La politica deve avere coraggio, sfidare se stessa: saper intervenire ora ma ad un tempo saper guardare lontano, a quelli che verranno e a quelli che già ci sono. Sostanza di questa percezione spaziale e temporale deve essere la solidarietà, intesa non solo come dovere morale ma come chiave di nuovo e più alto sviluppo. Un società non solida si consegna alla decadenza. Parla Livia Turco, neoministro per la solidarietà sociale.

EUGENIO MANCA

ROMA. «Sa qual è il vero potere di questo ministero? Rompere le scatole, incalzare, spiegare che i problemi possono tradursi in risorse; e mettere insieme attori molto diversi fra loro: governo, istituzioni, enti locali, e la società, sì la società che è un giacimento di energie, esperienze, iniziative. Non sembra strano, ma io considero che il mio ministero sia in buona parte fuori di qui».

Che cosa significa fuori di qui? «Fuori da questi uffici romani di Via Veneto, altrove, e soprattutto nel rapporto col volontariato, l'associazionismo, la cooperazione, l'economia solidale, quello straordinario mondo del "non profit" che costituisce una immensa risorsa civile e morale del nostro paese».

Con parole chiare e spicce, il ministro per la solidarietà sociale, Livia Turco, riassume così il senso del lavoro da pochi giorni iniziato. Signora ministro, intorno al termine "solidarietà" non mancano equivoci e fraintendimenti. Le domando: che cos'è la solidarietà sociale?

Posso iniziare con una notazione personale? Per chi, come me, ha scelto di fare politica in nome della solidarietà, essere ora alla guida di un ministero così intitolato è una gioia. Anche un sfida, certo. Stare qui significa misurarsi con problemi concreti, con persone in carne e ossa, ricercare soluzioni che possono essere parziali ma incidono nella vita quotidiana. Io intendo la solidarietà non come "accessorio" facoltativo, non come atto benevolo verso chi è più sfortunato: nelle società complesse considero la solidarietà come un carburante insostituibile. Secondo me questo comporta tre cose: ridefinire un sistema di cittadinanza che garantisca diritti minimi a tutti; promuovere un'organizzazione sociale rispettosa delle differenze, cioè che tenga conto dei diversi cicli della vita e delle peculiarità di cui ogni stagione è portatrice; trarre dal rispetto di quelle differenze - diritti, doveri, responsabilità che ne conseguono - incentivi al lavoro, allo sviluppo economico, al progresso generale. In altre parole un'altra idea di Stato sociale.

Fino a ieri questo si chiamava "Ministero per la famiglia e la solidarietà sociale". C'è chi ha ravvisato nella soppressione del riferimento alla famiglia una riduzione, se non proprio una esclusione, di interesse per quel versante.

No, non è così. Io l'ho dichiarato all'inizio, e Prodi lo ha ribadito

con efficacia: pensiamo che della politica per la famiglia, o meglio delle "politiche a sostegno delle responsabilità familiari", debbano occuparsi non uno ma più ministeri: finanze, lavoro, pubblica istruzione, sanità, cultura. Noi semmai possiamo agire da coordinamento, in una situazione che è di grave carenza strategica: in Italia abbiamo solo una legge a tutela delle lavoratrici madri e una legge sugli assegni familiari, peraltro riguardante i soli lavoratori dipendenti.

Abbiamo, sì, una buona rete di scuole materne, ma se guardiamo ai sussidi, ai congedi, al sistema fiscale, alla stessa organizzazione dei servizi socio-assistenziali, ci rendiamo conto che questo Stato non aiuta la famiglia, né quella che alleva i figli né quella che si fa carico degli anziani. Quindi intervenire sulla famiglia significa intervenire sullo Stato sociale.

Lei ha già delle idee? Io credo sia necessario istituire un tavolo che riunisca i ministeri che hanno competenza in materia e i soggetti che nella società si occupano della famiglia, indicando obiettivi concreti nella prossima finanziaria.

Vedo due priorità: un potenziamento della politica di assegni familiari dentro una strategia di sostegno per l'allevamento dei figli; e una forte innovazione nella gestione della flessibilità e del tempo di lavoro. Diciamo chiaro: se le donne non fanno figli, è anche perché hanno difficoltà a conciliare il lavoro e la cura domestica.

È un esempio, se ben capisco, di quella "diversità stagionale" cui accennava all'inizio...

Esattamente. Penso che questo governo non possa esimersi dal promuovere una sorta di patto tra imprese, sindacati, associazioni che agiscono nel "sociale", da cui scaturisca una gestione della flessibilità che si mostri amica della donna e della famiglia. Sì, certo, le imprese devono poter programmare: è utile il "calendario annuo", così come spesso è necessario il lavoro notturno, festivo, prefestivo... Ma davvero è così difficile capire che se in una certa fase si può lavorare 40 ore a settimana, in un'altra invece è necessario procedere ai congedi, o attuare il tempo parziale, o adottare forme diverse di flessibilità? Questo corrisponde agli interessi delle famiglie ma anche delle imprese.

Lei sa che da più parti si suggerisce di parlare non di "famiglia" ma di "famiglie" al plurale, essendo mutata nei fatti struttura, con-



Alberto Pais

figurazione, qualità di rapporti e valori dentro un nucleo di persone conviventi.

Absolutamente d'accordo. Del resto è stato un punto di fondo su cui ci siamo impegnate come donne del Pds e della sinistra. Esiste ormai una pluralità di stili di vita di cui bisogna prendere atto. Ci sono famiglie non tradizionali che fondano le loro basi su valori importanti quali la solidarietà, il reciproco rispetto, la mutua assistenza, la comunità d'affetti. Certo, i richiami alla precettistica restano forti, ma non credo che questo debba essere terreno di contrasto tra culture laiche e religiose. Vedo in molti religiosi, del resto, l'ansia d'affermare proprio i valori di fondo della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Per parte sua il governo deve impegnarsi a risolvere i problemi, facendo ciò non potrà che contribuire alla costruzione di valori.

I bambini e gli anziani sono certamente i soggetti più deboli, gli uni perché non ancora immessi, gli altri perché ormai esclusi dai processi produttivi. Nei loro confronti quale strategia intende seguire il ministro Turco?

Soggetti "non produttivi", ha detto bene. E qui sta un'altra sfida: uscire da un'antica logica che attribui-

sce diritti di cittadinanza solo a chi è titolare di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. In Italia chi non è collocato su quel versante, è in gran parte tagliato fuori. Dunque i bambini. Qui ho aperto una questione dicendo: più nessun bambino in istituto. Oppure: dare una famiglia ai quarantamila bambini che sono in istituto. Ma questa faccenda non si risolve invocando la modifica della legge sull'adozione, legge che io considero importantissima e fortemente innovativa.

Si risolve, o si può tentare di farlo, intervenendo su un fronte assai vasto: con l'affido familiare, con l'aiuto alla famiglia d'origine, puntando ad attenuare condizioni di disagio spesso non solo materiale di genitori che esistono e che quei figli non vogliono affatto disconoscere, circostanza questa che rende i bambini inadottabili. Ripetiamo un concetto nel del tutto pacifico: l'interesse del bambino deve prevalere su ogni altra cosa, su ogni altro sentimento quale il pur legittimo desiderio di maternità o paternità.

Vale per i bambini italiani, vale per quelli stranieri, per i quali non sempre - e anche questo è concetto difficile da accettare - lo sradicamento è la forma migliore di

aiuto. Accennavamo all'altra fascia debole, gli anziani.

Un tema di enorme importanza. Qui dirò solo una cosa: bisogna guardare agli anziani non come ad un peso ma come ad una risorsa. Le loro capacità professionali, la loro esperienza, quello che viene definito il loro "tempo libero", sono elementi preziosi cui l'intera società dovrebbe attingere.

Ricordo sotto la sua competenza le conseguenze di fenomeni di emarginazione ed esclusione che hanno origine altrove: nella crisi economica, nel "gap" dei sistemi produttivi, nel modo in cui è regolata la vita delle grandi città. Come potrà evitare che il suo ruolo si trasformi in quello di "crocerossina"?

A parte che non disprezzo affatto il ruolo di crocerossina, mio intento è dimostrare che le "grane" non invocano solo interventi miranti al "quieto vivere" ma possono produrre opportunità politiche per migliorare la qualità della vita di tutti. Sono in ballo i temi del lavoro, della salute, della scuola (che è la prima grande agenzia di prevenzione del disagio giovanile), della cultura.

Se è bene che il nostro sia un ruolo di coordinamento - e qui debbo dire che di grande sensibilità è il lavoro avviato dal mio predecessore, Adriano Ossicini -, è giusto che della strategia complessiva della solidarietà si facciano carico l'intero governo e in primo luogo la presidenza del Consiglio.

Di tempo in tempo si riaccende la questione dell'immigrazione. Lei non ritiene che, ben lungi dall'essere un problema di ordine pubblico, sia una grande occasione di crescita economica, civile, culturale per il nostro paese?

Absolutamente sì, e credo ne sia consapevole l'intero governo. Mi auguro che non debba ripetersi una discussione come quella sul decreto, molto ideologica e segnata dall'emergenza. Dobbiamo uscire dall'emergenza. È intollerabile che l'Italia sia l'unico paese europeo a non avere una politica di natura costituzionale che preveda diritti e doveri degli immigrati. Torni a occuparsene il Parlamento, formulando una legge organica.

Senza demagogia, partendo dai dati, affrontando la legittima domanda di sicurezza che viene dal paese ma considerando che la presenza di immigrati, portatori di capacità, esperienze, culture diverse, costituisce anzitutto una grande risorsa.

La strada può essere quella di promuovere progetti pilota nella direzione del multiculturalismo e del dialogo. Ma su una cosa credo che non possiamo chiudere gli occhi: la condizione delle immigrate costrette alla prostituzione. Qui si, si deve parlare di un energico intervento repressivo: non certo verso quelle donne, che vanno aiutate, ma nei confronti di chi ai loro danni organizza il traffico, lo sfruttamento, assai spesso inganno.

DALLA PRIMA PAGINA

### È il momento per cambiare

niera sostanziale alla crescita democratica del paese. Da un decennio a questa parte un paese cambiato e una dinamica politico-elettorale nettamente diversa, poiché tendenzialmente maggioritaria e bipolare, hanno posto sull'agenda parlamentare il problema di una riforma istituzionale e costituzionale che sia organica quanto fu la formulazione della Costituzione vigente.

Scaflaro lo ha implicitamente riconosciuto più volte nel suo sobrio discorso rimandando opportunamente al Parlamento per le azioni necessarie.

Sbaglierebbe chi pensasse che siano sufficienti pochi ritocchi tanto quanto sbaglia chi pensa che la revisione della forma di governo vada inevitabilmente a scapito dei diritti individuali e sociali protetti e promossi nella prima parte della Costituzione.

Tutto al contrario. Se quei diritti, come quello al lavoro, sono inadeguatamente protetti e insufficientemente promossi, questo lo si deve anche alle inadeguatezze e alle insufficienze della parte della Costituzione relativa all'ordinamento dello Stato.

Sbaglia chi pensa che il problema consista soltanto, essenzialmente, nel decentrare, nel liberare il centro da compiti e da responsabilità, operazione utile, ma non decisiva.

Sbaglia, infine, chi pensa che il governo possa essere spettatore passivo, per quanto interessato, del processo di riforma delle istituzioni che è la riforma della Repubblica.

Anzi, il richiamo alla Politica con la maiuscola fatto da Scaflaro, è il richiamo di un compito che dev'essere adempiuto anche dal governo.

Infatti, il governo non deve soltanto scegliere fra politiche pubbliche. Deve anche indicare quali riforme costituzionali servano a rendere più spedito, meglio controllato e più pungolato il processo di attuazione del suo stesso programma.

Deve suggerire esplicitamente le modalità con le quali si sentirà maggiormente in grado di decidere, deve stimolare e orientare le riforme istituzionali e costituzionali.

Quella Politica tutta maiuscola non si esaurisce in un programma socio-economico. Anzi si esalta nella costruzione di nuove istituzioni, nella formulazione di un patto politico che vada oltre la pacificazione verso una competizione regolata da norme costituzionali condivise tali da rendere la Repubblica ancora migliore di quello che è già stata.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

### L'ultimo appuntamento con Lama

cosa hanno fatto i «rivoluzionari». Ma per quanti errori possa aver commesso in una stagione lunghissima alla guida del movimento operaio in tempi di eccezionale durezza, mi è difficile non ricevere costante l'impressione che Luciano Lama fosse fra quelli che volevano portare il movimento operaio italiano, in tutte le sue anime, verso una strada completamente nuova.

Capita così che quando muoiono uomini come il nostro Luciano Lama il paese si commuove perché sente di aver perso un leader che ha cambiato in meglio la vita di milioni di lavoratori, che ci ha fatto pensare, che ha saputo suscitare passioni forti e vere. Un uomo che non avrebbe mai scritto sulla sua bandiera: «Queta non muovere». Ma è un caso se questi uomini verso cui si rivolge un così generale apprezzamento sono il più delle volte figli e padri di questa strana sinistra italiana? Io credo di no.

Crede che il contributo più alto che Lama - non solo lui ma lui in modo particolare - ha dato alla sinistra sia stato quello di metterla in continua sintonia con il mondo che cambiava, talvolta accelerando e intuendo l'arrivo di nuovi tempi, talaltra sempre accelerando di fronte al pericolo che si stesse creando una pericolosa frattura fra la sinistra e il paese.

Oggi si discute molto - per fortuna si è ripreso a discuterne - di cosa dev'essere la sinistra e persino - come è legittimo anche se abbastanza fuorviante - se si possa ancora parlare della necessità di una sinistra in Italia.

Io credo che c'è nella vicenda umana, sindacale e politica di Luciano Lama una delle chiavi per dire che in Italia una sinistra c'è, e una sinistra che non è mai stata ferma e che sarà tanto più forte e utile al paese quanto più saprà avere passioni, avere coraggio, continuare a cambiare.

Pensiamo ad una sinistra dai valori alti, ma dotata di grande concretezza. Pensiamo ad una sinistra che sa dialogare e «compromettersi» con altre esperienze, come fece Lama nel sindacato. Pensiamo ad una sinistra che sa contrapporsi ai suoi avversari ma costruisce con loro un rapporto fondato su una grande civiltà. Pensiamo ad una sinistra che si unisce, che ha consapevolezza di sé, della propria storia, che sa leggere le trasformazioni del paese e intuisce per tempo come mutano i sentimenti di quella che ormai non chiamiamo più «la gente». E quindi pensiamo a donne e uomini della sinistra che sappiano anche andare controcorrente, che sappiano affrontare un dialogo diretto con gli italiani con lo stesso coraggio che ha sempre avuto in ogni circostanza Luciano Lama.

Ecco perché oggi siamo addolorati ma fieri di lui.

[Giuseppe Calderola]

**l'Unità**

Direttore responsabile Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale Antonio Zollo  
 Vice direttore Giancarlo Bosselli  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Consiglio di Amministrazione  
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco  
 Marco Fredda, Simona Marchini  
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia  
 Alfredo Medici, Germano Nioia, Claudio Montaldo  
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale  
 Nedo Antonietti

Direzione - redazione, amministrazione  
 00187 Roma - Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 599901 telex 613461 fax 06 6783555  
 20124 Milano - via F. Casati 56, tel. 02 67721

Cucinario del Pds  
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.  
 iscritt. come giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

BERLUSCONI  
VUOL FARE  
COME IL  
PDS...



...VUOLE CHE I  
SUOI PARLAMENTARI  
VERSINO UNA  
QUOTA DELLO STIPEN-  
DIO A "FORZA  
ITALIA"...



...MA... È  
PAZZO!!  
...NON GLI  
BASTANO  
TUTTI I  
GUAI GIUDI-  
ZIARI CHE  
HA?



...CHIEDERE SOL-  
DI A CHI HA  
FATTO UNA  
SCELTA IDE-  
ALE... VA  
BENE...



...MA CHIEDER-  
LI A CHI HA  
SPINTO A FARE  
UN INVESTIMENTO  
FINANZIARIO  
SBAGLIATO...



...IO CREDO  
SIA UN  
REATO...

